

Don Francesco Soddu

CONCLUSIONI

Le parole e i gesti

A conclusione di queste giornate di lavoro mi sembra anzitutto importante condividere con voi una semplice considerazione: i convegni dovrebbero essere valutati a partire da quell'impasto di parole, gesti, relazioni che formano e costituiscono la sostanza di ogni legame e che sono - insieme - i linguaggi della comunione ecclesiale.

Perciò, quando lasceremo Montesilvano, la sua gente e la sua Chiesa che ci ha accolto in questi giorni con simpatia e affetto, nel nostro bagaglio non ci saranno soltanto i momenti di ascolto delle giornate di plenaria o di condivisione dei gruppi di confronto, ma anche i volti – oltre che le parole – di quanti abbiamo incontrato e con cui abbiamo condiviso, le narrazioni per immagini delle “Idee per la strada”, il clima di ricerca e di confronto comune.

Ma soprattutto rimarrà viva la consapevolezza che il Convegno nazionale delle Caritas diocesane è formato dalla stessa sostanza della Chiesa: da pietre vive che convocate dalla Parola, si fanno creativamente obbedienti allo Spirito che li guida.

Emergeranno, al di sopra di tutto, responsabilità, generosità, impegno a fare meglio, consapevolezza dei limiti di ognuno di noi, che non diviene estraneità e mormorazione, ma accoglienza e desiderio di migliorare.

Ridirci il senso del Convegno annuale delle Caritas diocesane

In questi giorni eravamo 597 , provenienti da 161 Diocesi.

Vi ringrazio tutti e ciascuno per la presenza e per l'attiva partecipazione ad ogni momento del convegno. E tutti insieme in questo momento ringraziamo la comunità ecclesiale che ci ha accolti: la Diocesi di Pescara con il suo Pastore, S.E. Mons. Tommaso Valentinetti; la Conferenza Episcopale; la Delegazione Regionale, il Vescovo delegato, S.E. Mons. Giovanni D'Ercole

Che cosa abbiamo cercato in questi giorni? Mi sentirei di dire che, sostanzialmente, abbiamo cercato un luogo

- 1) di comunione e di condivisione
- 2) dove sperimentare uno stile di confronto, di libertà e responsabilità da portare nel cuore e da trasmettere alle nostre comunità
- 3) dove non dimenticare la strada, la sofferenza e il dolore, ma dove dare un senso a tutto questo e coltivare insieme la speranza
- 4) dove rafforzare legami con persone che vivono lo stesso servizio
- 5) dove verificare il nostro servizio e rilanciare attenzioni comuni.

Il senso e il valore della nostra presenza territoriale

Senza presunzione, mi pare quanto mai importante riconoscere e ridirci il valore di quella che a volte definiamo come la rete Caritas in Italia: una realtà che può raggiungere ogni angolo del nostro paese, certamente con capacità e competenze diverse, ma con una medesima sensibilità evangelica e pastorale.

Benedetto XVI –ricordate- ebbe modo di sottolineare questa preziosità di presenza, raccomandandola ancora con fermezza e nella sua forma capillare in tutte le parrocchie. Riconoscere il valore sociale ed ecclesiale di questa presenza, contestualmente significa affermarne la responsabilità, tanto più in un tempo in cui non sono molte le realtà a dimensione nazionale che vivono il proprio ruolo con un senso alto del bene comune.

Responsabilità certamente nell'accoglienza ai poveri, ma anche educativa, animativa, culturale, ecclesiale attraverso quelli che sono i nostri strumenti pastorali, in modo particolare i centri di ascolto e gli osservatori. Responsabilità a cogliere i processi socio-economici in atto e le conseguenze sulle persone. Responsabilità nel discernere il tempo presente, l'adeguatezza delle risposte ai bisogni che i territori esprimono; quanto giuste siano le leggi e le istituzioni di questo paese verso i più fragili, che direzione debbano assumere le trasformazioni sociali e normative per essere adeguate al contesto odierno.

Rafforzare il senso quotidiano di una ecclesialità sinodale e aperta al mondo

La sfida consiste nel conservare questa tensione del Convegno dentro i nostri contesti, anche i più piccoli, modesti, problematici; dentro le attività di coordinamento parrocchiale, diocesano e regionale, dentro la nostra capacità di pensare in grande – non presuntuosamente – la nostra azione territoriale.

Le domande, il confronto, i percorsi ancora da completare iniziati in questi giorni ci debbono accompagnare come uno stimolo a vivere in maniera ancora più autentica il nostro servizio pastorale: questi giorni spero ci abbiano aiutato ad avere le parole giuste da dire, ad affinare uno **stile di sinodalità**, a maturare l'apertura al mondo che sperimentiamo nel nostro lavoro.

La centralità del metodo sinodale: narrare i nostri percorsi

Dopo aver ascoltato la sintesi dei lavori tenuti dai gruppi di confronto da parte di Donatella e Pierluigi che ringrazio di tutto cuore. Con loro ringrazio tutti coloro che hanno, per così dire, pensato, costruito e assemblato ogni parte del convegno: dai membri della Presidenza e del Consiglio, alla commissione apposita, i relatori, conduttori e facilitatori, il personale di Caritas Italiana, i seminaristi del seminario Regionale guidati da don Mauro nel servizio liturgico, e, nel timore di poter dimenticare qualcuno, cito per tutti il carissimo don Marco Pagnello, delegato regionale per l'Abruzzo e Molise, che nella sua persona e in quella dei suoi collaboratori, specialmente Corrado, penso possa riassumerli tutti, a me ora spetta il non facile compito di evidenziare alcune *Piste di lavoro* che emergono *per un cammino comune*.

Anzitutto sento di dover evidenziare una modalità che ha accompagnato la preparazione di questo convegno che, in tutti i casi, si colloca ed è situato entro il solco della eredità consegnataci dalla celebrazione del 40°.

Il manto di Elia, che cerchiamo di render sempre più aperto, steso ed esteso sopra le comunità nell'intento della capillarità, mai ripiegato o sgualcito e conservato, ci ha guidati e condotti in una sorta di sempre accresciuto desiderio di condivisione e compartecipazione nelle diverse fasi di lavoro della Caritas in Italia, di proposizione, intercettazione di possibili nuovi itinerari, fino alla consapevolezza di dover possedere un maggior senso di responsabilità condivisa, estesa a 360 gradi.

Conseguentemente i lavori del convegno, come abbiamo potuto sperimentare (almeno così mi auguro), sono stati vissuti come impegno di costruzione da parte di ciascuno, secondo i criteri autentici del vero equipaggio, con l'apporto quindi di tutti, secondo quanto nel desiderio di tutte le Caritas diocesane, manifestato nelle diverse sedi: dagli incontri del sottoscritto con le delegazioni regionali, come nelle sedi di rappresentanza istituzionali: della Presidenza e del Consiglio.

Pertanto credo che la prima *pista per un lavoro comune* ci sia offerta come naturale conseguenza del metodo che ci ha accompagnato; ritengo perciò importante incrementare il lavoro comune per ricavare sempre delle buone piste di lavoro, di modo che, come ci ha detto il professor Becchetti, possiamo far *prevalere la speranza sulla depressione ed anche rincorrendo l'ambizione non solo di curare ma anche di intervenire sulle cause del male*.

Seguendo ancora la strutturazione del Convegno, mi sentirei di evidenziare ciò che ci caratterizza come organismo ecclesiale a servizio dei poveri, ossia la centralità del nostro rapporto con Dio. I grandi pontefici del nostro tempo, raccogliendo la ricca tradizione ecclesiale, fino a Papa Francesco, non cessano di ricordarci questa specifica grande attenzione che qualifica ogni nostra azione; che è nell'interesse stesso di Gesù Cristo e sua operatività attraverso le mani del corpo della Chiesa. Fede e testimonianza, servizio

come dimensione ecclesiale ed appartenente alla sua intima natura; con quella delicatezza e robustezza evangelica che deve contraddistinguere il nostro impegno di testimonianza e di evangelizzazione, se non vuole degenerare in pietosa ONG. Perciò la nostra educazione, il nostro essere educati non potrà mai prescindere dalla fonte prima del nostro stesso essere, ossia dalla Parola di Dio – Che nel buio e quindi nell’incertezza del percorso sarà sempre lampada sul nostro cammino- ed i sacramenti, da cui riceviamo la Grazia e verso cui dovremmo convergere; da cui non solo riceviamo luce ma siamo anche plasmati, nella misura in cui ci affidiamo, con il medesimo desiderio di ricevere un dono: tipico atteggiamento dei poveri che si affidano a noi. La nostra fede risulterà perciò educata, o perlomeno impostata in tale prospettiva, interfacciata entro il continuo e costante circuito della medaglia che nelle sue facce contiene e racchiude la presenza sacramentale di Cristo attraverso la sua Parola, i Sacramenti ed i poveri. L’esercizio di queste funzioni specifiche, ricorda nel suo insegnamento Benedetto XVI, manifesta la vita e vitalità della Chiesa in quanto insieme esprimono la sua intima natura.

Accogliere la persona povera

Ancora, sentirci pienamente nel solco della vita ecclesiale, onde essere propositivi ed incisivi nel tessuto sociale. Non sembri banale quanto appena affermato. Spesso incorriamo in un duplice pericolo: da una parte quello di sentirci quasi sopraffatti dai molteplici stimoli che provengono dal magistero a tutti i livelli e dall’altra di rincorrere piste e idee che, al contrario, esulano completamente dal contesto ecclesiale che la comunità si è data da vivere. Pertanto il titolo del nostro convegno, mentre raccoglie –come sappiamo- diverse suggestioni del contesto ecclesiale, potrà anche costituire una chiave di metodo per il lavoro che ci è dato di esercitare. In questo senso vedrei anche la collocazione e focalizzazione delle tematiche che hanno caratterizzato i gruppi di confronto. Essi hanno tenuto in somma considerazione la persona. Raccogliendo, la sintesi dei lavori della prima giornata dei gruppi, onde indirizzare quelli per il secondo giorno, Pierluigi diceva: “i dettagli della fotografia scattata a partire dalle cinque prospettive hanno evidenziato che

1. Scenari e bisogni nuovi appaiono sempre più tra loro trasversali, quasi a indurvi a trovare collegamenti tra le storie e i volti, al di là delle categorizzazioni standardizzate.
2. Un tema che percorre scenari e bisogni è la riduzione, lo sfilacciamento o l’assenza dei legami intorno alle persone singole, ma sempre più intorno al soggetto famiglia.
3. 3.legami fragili che richiamano una certa centralità dei bisogni relazionali”. Perciò non ci stancheremo mai di affermare e sottolineare a grandi lettere la **centralità della persona**.

Questo significa che la persona, prima ancora che oggetto di studio, di rilevazione ecc. è e rimane il soggetto della nostra attenzione e in quanto tale va amata e quindi incontrata e messa in relazione (con gli altri, con la comunità, con Dio). Quindi mi sentirei di riaffermare -qualora ce ne fosse ancora bisogno- che la prima e principale pista su cui lavorare sia la persona, a partire dai più poveri. Non tanto in quanto abbiamo osservato che il collasso economico, la crisi che ne è derivata ecc. sono il risultato della supervalorizzazione delle cose e degli strumenti a scapito delle persone e della costruzione dei rapporti in vista sia del progresso personale come anche sociale e più ampio della civiltà... certo anche questo ma non primariamente. La persona è depositaria dell’amore di Dio, è destinata all’eternità di Dio. Essa è posta nei solchi del tempo, come momento di passaggio essenziale e cruciale. In questo luogo si gioca tutta la partita; La storia, i nostri giorni sono il terreno favorevole dell’incontro dell’uomo con Dio tramite la condivisione di tutta l’umanità che, ricordiamo, è stata assunta e redenta dal Figlio di Dio, ed attende da chi lo ha accolto che possa produrre frutti di redenzione, tramite appunto la condivisione del medesimo amore. Tutto questo per noi ha un nome specifico: la carità. Carità che, come risulta dalle riflessioni dei nostri gruppi, andrebbe meglio declinata sui bisogni relazionali, sull’Orizzonte dei legami tra le persone e sulla ricerca del senso. Nella ricerca dei bisogni più profondi, che sempre sono nascosti e necessitanti di attenzione e di emersione verso un’attenzione multidimensionale della persona. Nella risposta ed orientamento ad un bisogno identitario, più che economico, ecc. leggendo il territorio nella potenzialità che esso esprime e restituendolo rinnovato in questa prospettiva.

Ecclesialità e profezia

In questo versante abbiamo anche avuto l’opportunità di verificare meglio quello che la tradizione ci ha consegnato con la denominazione di: *Ruolo* o **Funzione Profetica**. Personalmente sono convinto che non si può parlare di questa realtà a prescindere da quanto il profetismo e la figura stessa del profeta è stato nella storia della salvezza. Senza soffermarmi affatto sull’argomento, tra le numerose osservazioni, ritengo tuttavia utile puntualizzare che il profeta della Bibbia non riferisce o porta una parola di sua proprietà

ma quella di Dio; non tanto come semplice ripetitore o “conduttore” ma in quanto impiantata nella stessa vita del profeta. Perché tale, questa Parola merita ossequio ed obbedienza; v'è anzitutto accolta e vissuta nella stessa persona del profeta e nella sua storia (pensiamo alle vicende di Geremia ed Ezechiele). Con l'incarnazione di Gesù, Parola di Dio fatta carne, la missione profetica è affidata alla Chiesa e questa –come ci insegna e ricorda il Concilio Vaticano II- è esercitata nello spazio e nel tempo, in spirito di comunione, dalla comunità ecclesiale.

In un mondo che cambia, con le crisi che si alternano e si susseguono, siamo sempre chiamati ad essere segno e portatori di speranza mediante l'educazione secondo la pedagogia dei fatti che tende a mettere in evidenza primariamente l'aspetto testimoniale, per non incorrere nel terribile rischio di essere “bronzi che risuonano o cembali che tintinnano”. Nella ricerca di soluzioni ai problemi, o comunque di risposta da porgere come compartecipazione, dovremmo sempre più e meglio accogliere nella nostra vita personale e comunitaria le offerte educative del Vangelo come ci ha ricordato mons. Forte, con la medesima metodologia dell'accoglienza e ricerca dei Magi e nella piena consapevolezza della non scontata semplicità della lettura ed interpretazione dei segni dei tempi; attraverso l'assunzione di adeguati e coerenti stili di vita, per crescere nella strada della maturità cristiana, sempre altra e rinnovata, di modo che la nostra stessa vita, la nostra azione, le nostre opere, la nostra comunità, siano esse stesse le piste naturali del percorso quotidiano di promozione e di crescita sia umana che cristiana. In questo versante la funzione profetica potrà assumere a buon diritto anche e naturalmente, direi senza alcuna forzatura, la dimensione di voce critica ed esser perciò accolta con maggiore credito in tutte le direzioni, specialmente dalle istituzioni, in ordine alla ricerca di piani efficaci contro la povertà. Fuori di questo, lo sperimentiamo di fatto, ci si perde nel deserto o nel frastuono disorientante di una miriade di allucinazioni e tendenze, che di fatto, non fanno altro che frammentare ulteriormente il già delicato, se non precario, stato di cose.

Domande sfide dal lavoro dei Gruppi di confronto: in ascolto delle nuove povertà

La lettura costante della storia, così vertiginosamente incalzante, ci sprona all'attenzione verso le **nuove povertà**, che –lo abbiamo visto in questi giorni- non sono nuove perché è sorto un nuovo giorno o perché si sono aggiunte a quelle che c'erano prima. Sono, piuttosto, il risultato nefasto, o il rovescio della medaglia di nuove situazioni di vita che caratterizzano la storia contemporanea. (richiamando in qualche modo i dati della crisi esposti dal Presidente nel corso della prolusione) Tra le nuove povertà, - riconducibile certamente, oltre alla perdita di sicurezza per il futuro a seguito della situazione economica che si è venuta a creare, anche e soprattutto alla più profonda crisi di senso per il collasso di rapporti e relazioni- vi è la nuova categoria di persone vittime del suicidio -fino all'altro ieri inimmaginabile-, ossia quella gli imprenditori. A queste inedite situazioni, come anche ai vecchi bisogni che si presentano in modo nuovo, oppure i volti nuovi di coloro che si presentano in quanto mutate sono le condizioni di vita, siamo chiamati sempre a portare l'attenzione con lo spirito evangelico di chi ha la consapevolezza di essere semplice strumento, ma con la determinazione di chi sa che lo strumento deve essere comunque efficace; con la pazienza del seminatore, anzi dell'apostolo che, per essere tale, è prima di tutto e rimanere sempre comunque un discepolo. Perciò in questo contesto ricupererei la dimensione profetica con quella bella immagine del profeta Isaia in riferimento alla Parola di Dio: *“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra... così sarà della parola uscita dalla mia bocca...”* (Is 55,10-11). **Ad una generalizzata povertà di senso, siamo chiamati ad esser capaci di restituire una vita carica e ricca di senso.**

Alle nuove povertà ovviamente non potremmo mai rispondere con schemi e metodologie attempati; esse richiedono attenzione e studio specifici, accompagnati da competenze e strumenti rinnovati e innovativi, comunque atti sempre a promuovere la comunità entro cui la persona si trova e vivere, applicando il nostro prezioso metodo dell'ascolto-osservazione-discernimento, che abbiamo riconosciuto anche attinente e in relazione col metodo enucleato da prof. Becchetti (analisi del contesto e dei suoi elementi critici; identificazione delle cause; ipotesi di soluzioni; laboratori e proposte di azione). La cura della comunità ossia la sua valorizzazione, in quanto l'insieme di ricchezze a tutto tondo, permetterà anche l'edificazione della casa di accoglienza, del polo di attrazione inclusiva naturale di tutti coloro che ne stanno fuori o che si trovano nelle sue periferie. Al contrario, se ci dovessimo limitare ad una attenzione della persona a prescindere dalla comunità, questa risulterà essere parziale e dannosa; parziale perché lascia la persona nella solitudine; dannosa perché con l'andar del tempo rischierebbe di condurre la medesima comunità verso un impoverimento di se stessa fino al suo definitivo anonimato e conseguente collasso. Non sarà forse proprio questa la grande sfida che ci attende? in un mondo sempre più immerso nel frastuono di tante voci disordinate o per lo meno discordanti e spesso anche contrapposte, l'accordo nella nota della condivisione nella formazione della comunità potrà essere anche l'altro nome di ciò che noi chiamiamo e ricerchiamo con la comunione? Sarà perciò anche e in forma naturale la realizzazione del programma evangelico contenuto

nelle parole di Gesù: *“Vi riconosceranno da come vi amerete”* (Gv 13,35) e pertanto autentica forma di evangelizzazione.

Finestra sul mondo

All'interno del programma del convegno abbiamo avuto la bella finestra sul mondo da cui abbiamo ricevuto anche l'aria fresca delle chiese sorelle nostre ospiti. Ci hanno colpito e stimolato le scelte pastorali orientate alla prossimità che mette al centro i poveri come veri protagonisti, come ci ha esposto S.E. Mons. Dumas

Anche in contesti di esigua minoranza, siamo stati richiamati al dovere dell'autentico slancio missionario, che sa andare oltre la quantificazione aritmetica del dato; promuovendo diritti di una cittadinanza universale, che tutela i diritti fondamentali di ciascuno, come ha riferito padre Samir.

Il Convegno 2014 comincia domani

Questo Convegno, mi verrebbe da dire, non finisce oggi: ricomincia domani nel lavoro che ci attende, accompagnandoci con qualche consapevolezza in più.

E il Convegno ha già una prossima area di sosta di questo viaggio che continua in una Chiesa della carità, in un paese solidale e accogliente: l'anno prossimo saremo a Cagliari per continuare a incontrarci, confrontarci, pregare insieme; per conservare e realizzare la speranza del Regno che viene.

Nel frattempo, raccogliendo le attese espresse da tutti, si rende necessario: raccogliere la voglia di partecipazione a partire dal dato di fatto di una crescita delle realtà diocesane che è stata vivamente evidenziata in questi giorni. Perciò ritengo che Caritas Italiana debba ricercare e studiare percorsi che, ricuperando appieno la funzione istituzionale della Presidenza e del Consiglio, tenga conto dell'orientamento emerso dai gruppi di confronto, promuovendo percorsi e forme di partecipazione anche innovativi. Raccolgo l'intuizione di elevare Caritas Italiana ad un ruolo di commutatore, ovvero di riuscire a cogliere le energie che circolano nelle molteplici reti territoriali per restituirle in orientamenti e linee comuni.

Nella Prolusione mons. Merisi dava al nostro convegno 2 obiettivi: prendere consapevolezza della importanza di educarsi per educare e fornire contenuti volti ad incrementare in maniera energica le attività delle Caritas, tali da possedere valore di segno eloquente e quindi pedagogico in vista della crescita umana e cristiana, del singolo e della comunità. Abbiamo raggiunto tale obiettivo? Non spetta a me dirlo e credo che nessuno di noi possa essere in grado di dare valutazione in merito. Tuttavia sono pienamente e fortemente convinto che tutti abbiamo dato qualcosa di importante, tutti abbiamo contribuito alla riuscita del convegno. In un certo qual modo si è lavorato per dar sostanza e consistenza alla comunione, propedeutica al canto della carità come si esprime s. Paolo nel cap. 12 della 1Cor. A questo punto, tutto ciò che conseguirà a tale metodo di lavoro in atto non potrà che essere un nuovo inno alla Carità. Quello che sapremo ancora e sempre esprimere con la nostra opera credibile all'interno della Chiesa e quindi nella società.

Monsignor Nervo, a chi gli chiedeva quale fosse stato il più grande insegnamento dei suoi quaranta anni di servizio in Caritas, rispondeva:

“Sono convinto che la prima carità è il vangelo, perché la povertà maggiore è la mancanza di fede e per molti, che forse crederanno di non essersi mai incontrate con Gesù Cristo, la Carità sarà l'ottavo sacramento che li salva.” Con le parole del primo direttore, da parte dell'ultimo, il sottoscritto.

Grazie, buon lavoro a tutti e buon rientro nelle vostre comunità.